

◆ *L'assenso del Papa dietro la nomina che mette in pratica la parità predicata dal Pontefice sin dal '95*

◆ *La sola porta che resta chiusa al sesso femminile è quella del sacerdozio confermata dallo stesso Giovanni Paolo II*

◆ *Storia del difficile percorso delle donne nella Chiesa, da «Pacem in terris» di Giovanni XXIII a questa «apertura»*

# Una donna al vertice dell'Azione cattolica

## Paola Bignardi eletta presidente dopo 131 anni di predominio maschile

ALCESTE SANTINI

**ROMA** Per la prima volta, da quando fu fondata nel 1868, a presidente dell'Azione cattolica è stata eletta una donna, Paola Bignardi, nata a Cremona il 22 gennaio 1949 e laureata in pedagogia, ma soprattutto impegnata in iniziative di solidarietà.

Si tratta, quindi, di una novità che assume un particolare significato all'interno della realtà ecclesiale se si tiene presente che, per statuto, chi è chiamato, per designazione democratica dell'assemblea dell'associazione attraverso una terna di candidati, a ricoprire tale alto incarico, deve avere l'approvazione della presidenza della Conferenza episcopale italiana e del Papa.

La scelta caduta su Paola Bignardi è, quindi, un segnale di discontinuità, rispetto ad un

passato che aveva visto per più di 130 anni sempre uomini alla presidenza dell'Ac, che conferma l'orientamento dell'attuale Pontefice, il quale, pur mantenendo chiusa la porta al sacerdozio delle donne, è stato il primo a riconoscere a queste ultime piena parità con l'uomo, con la «Lettera alle donne» del luglio 1995.

In quell'occasione, infatti, scelse una donna americana a guidare la delegazione della Santa Sede alla Conferenza mondiale sulla donna tenutasi a Pechino. Con quel documento, che ha aperto una riflessione critica all'interno della Chiesa e delle sue componenti associative, Giovanni Paolo II riconobbe, per la prima volta, i «torti» che erano stati fatti alla donna da «tanti uomini di Chiesa» ed ammise i ritardi che andavano, invece, superati per essere al

passo con i tempi, come aveva già sollecitato Giovanni XXIII nel 1963 con l'enciclica «Pacem in terris». La neopresidente, che succede a Giuseppe Gervasio, ha voluto, perciò, sottolineare la novità della sua elezione rilevando che essa testimonia

«concretamente quanto certo magistero sulla donna, anche di quest'ultimo pontificato, stia entrando nella vita della Chiesa». Vale a dire «un magistero che riconosce alle donne risorse e responsabilità anche nella vita della comunità cristiana». E per dare una certa forza dinamica al gesto venuto dalla gerarchia,

Paola Bignardi ha detto che «la presenza delle donne nella vita della Chiesa implica l'andare verso uno stile di condivisione di alcune situazioni relative alla persona, alla famiglia, agli aspetti più concreti della vita». Ed ha concluso auspicando che l'Ac, nei prossimi anni, «sappia tener viva nella comunità il senso della sua ispirazione religiosa e, al tempo stesso, sappia educare a una grande solidarietà con ogni persona e situazione con la capacità di compromissione con la storia in cui viviamo».

Si può dire che la neoelita abbia già delineato il suo programma riaffermando la «scelta religiosa», che l'associazione compie nel 1969 con la presidenza Bachelet d'intesa con Paolo VI, come rottura con il collaterale politico verso la Dc, per assumere una linea di testimonianza dei valori evangelici ri-

spetto alle situazioni sociali in cui si trovava ad operare. Una linea che è stata largamente confermata ed approfondita dall'ultima assemblea nazionale di qualche mese fa. Con i suoi 500 mila iscritti, l'Ac, in piena autonomia e responsabilità, intende essere portatrice, nella società italiana, dei valori della democrazia, contro ogni forma di violenza, di solidarietà, rispetto ad liberismo senza controllo, e di pace contro i conflitti che permangono. La neopresidente si propone, anzi, di sviluppare questa linea, secondo le sue prime dichiarazioni. Paola Bignardi ha al suo attivo una buona esperienza che le viene dall'essere stata vice presidente dell'Az dal 1977 al 1983, presidente diocesana di Cremona dal 1989 al 1998 ed ha curato a livello nazionale, nell'ultimo triennio, l'Ufficio itinerari formativi Ac.

L'INTERVENTO

DONNE IN POLITICA SOLO SENZA FIGLI?

SAREBBE UN PREZZO TROPPO ALTO

di FRANCESCA IZZO

**L**a ministra delle Pari opportunità, Laura Balbo, ha osservato, nel corso di un convegno sulla (scarsa) presenza delle donne nelle istituzioni rappresentative in Italia, che il calo delle nascite può favorire un maggiore impegno femminile nella politica.

È un commento che giustamente contrasta gli allarmismi dei demografi e la tendenza di settori dell'opinione pubblica a colpevolizzare le donne. Esso oppone con piglio un po' provocatorio al coro di voci negative una valutazione del fenomeno teso a mettere in luce gli aspetti che possono avvantaggiare le donne nella competizione politica.

Se l'ispirazione si può condividere, non mi pare convincente però il nesso positivo che la sinistra stabilisce tra crescita zero e maggiore possibilità di accesso delle donne ai luoghi della decisione politica.

Siamo certi che, se le donne smettono di fare figli, questa scelta renderebbe più accessibile e ospitale la politica?

O non è forse più ragionevole pensare che non fare figli per avere più tempo e disponibilità per occuparsi della vita pubblica è il segno più macroscopico di un condizionamento che costringe le donne ad adeguarsi a modelli di un'organizzazione politica e sociale rigidamente maschile?

Il calo della natalità nel nostro paese è, a mio parere, il frutto di un rifiuto della differenza femminile che la nostra società esprime, rendendo spesso impossibile la realizzazione del desiderio di maternità.

Le donne, grazie alle loro battaglie per i diritti, sono finalmente libere e autonome di fronte all'impegnativa scelta di procreare. Essere madri è stato per secoli, e fino a non molto tempo fa, un destino biologico e un obbligo sociale.

Oggi non è più così, oggi essere donna non equivale a essere madre. Ma questa conquista di libertà non può rovesciarsi nel suo paradossale contrario, che la maternità diventi un ostacolo alla libera e piena realizzazione della propria personalità di donna.

È sempre stata appannaggio delle concezioni più ristrette dell'uguaglianza tra i sessi l'idea che o si è madri o ci si impegna nella vita lavorativa e pubblica. Le donne devono poter accedere alla politica, come del resto a tutte le sfere della società, e occupare i luoghi della decisione senza fare rinunce, senza essere penalizzate, senza essere costrette a dover mutilare una parte di se stesse.

Possono certo scegliere di non fare figli, ma non devono rinunciare alle proprie aspirazioni, tra cui quella della maternità, per ottenere un riconoscimento pieno della loro cittadinanza sociale e politica. Pagherebbero un prezzo troppo alto per avere in cambio un loro diritto.

Il punto è invece promuovere politiche a tutti i livelli che rimuovano gli ostacoli, gli impedimenti sociali e culturali che oggi in Italia, molto più che in altri paesi europei, rendono l'accesso alla sfera pubblica così ardua alle donne. Perché non vedere il problema sotto un'altra angolatura?

Per esempio, da un lato, cercando di risolvere la questione troppo spesso sottovalutata di come conciliare la famiglia con il lavoro professionale e politico, questione cruciale visto che nella maggioranza dei casi sono le donne a doversi fare carico della cura dei figli e in generale della famiglia (compresi i mariti).

È in secondo luogo, operando con tutti gli strumenti più efficaci di azioni positive, perché nell'arena politica entri il maggior numero di donne. Con o senza figli.

# Bonus figli, sì a Bonn ma non in Italia

## In Germania ventimila miliardi per le famiglie con prole

RAUL WITTENBERG

**ROMA** Al massimo fra un paio d'anni la Germania dovrebbe spendere una ventina di miliardi di marchi (ventimila miliardi di lire) per sostenere il reddito delle famiglie tedesche con figli. Anche il governo italiano ha in programma per l'anno in corso una riforma dell'assistenza sociale che guarda in particolare alla famiglia. Ma il fondo sociale creato dalla Finanziaria è poco superiore ai due miliardi di lire, un decimo dell'esposizione dell'erario di Bonn. Può essere aumentato, ma non a quei livelli. Per cui è abbastanza improbabile l'importazione del modello tedesco. Se dovesse essere importato, certamente non lo sarà in quelle dimensioni. E sappiamo che in questi casi la quantità fa qualità.

Ma che cosa è accaduto in Germania? È accaduto che la Corte costituzionale di Karlsruhe con una sentenza ha aumentato di quasi un terzo il margine di de-

trazione fiscale concesso a favore delle coppie sposate con figli equiparandolo a quello del genitore non sposato e ha introdotto il riconoscimento statale del peso economico dell'educazione della prole. I genitori con un figlio potranno detrarre dall'im-

posta sul reddito fino ad oltre 9.000 marchi (circa nove milioni di lire) l'anno, superando così di duemila marchi il tetto ora vigente di 7.000. Per ogni ulteriore figlio, il tetto detraibile sale di altri duemila marchi. I giudici hanno motivato la sentenza con la necessità di seguire il dettato costituzionale sulla tutela del matrimonio e della famiglia, ed hanno esortato il legislatore ad attuarla in due fasi, nel 2000 e nel 2002. Esplicitamente si è tenuto conto

delle sempre più numerose unioni di fatto fra genitori non sposati, in sostanza avvantaggiati rispetto agli altri. Secondo prime stime, la sentenza comporterà minori entrate fiscali, da compensare, di oltre ventimila miliardi di lire. Ma il ministro delle Finanze Oskar Lafontaine ha detto che la sentenza è in linea con l'orientamento del governo, intenzionato a ridurre il carico fiscale sulle famiglie. Finora solo il genitore non sposato poteva detrarre dall'imposta sul reddito i costi per l'assistenza al figlio: fino a 4.000 marchi l'anno per il primo, 2.000 per ogni altro. Tale disparità di trattamento dovrà sparire entro il 2000. I giudici hanno inoltre stabilito che anche il peso economico dell'educazione dei figli che grava sui genitori sposati andrà riequilibrato con facilitazioni fiscali. In questo ambito si deve tenere conto anche dell'iscrizione dei paroli ad associazioni, l'apprendimento di lingue straniere, l'impiego del tempo libero.

Per quanto riguarda il nostro paese, è in ballo la legge quadro sull'assistenza, che dovrebbe finalmente riformare l'assistenza sociale. La riforma è finanziata da un Fondo al quale sono stati destinati circa 2.300 miliardi. Se si volesse rivalutare con i tedeschi dovremmo moltiplicare per dieci questa cifra da destinare all'istruzione solo alle famiglie con figli. Ma per il bilancio italiano 20.000 miliardi rappresentano un punto del Pil e il 40% del deficit annuo. Senza misure compensative, usciremo di botto dai parametri del patto di stabilità concordato fra i paesi dell'Euro.

Per l'Italia è dunque materialmente impossibile, nei tempi brevi, seguire quella strada. Il governo infatti segue la strada di calibrare l'intervento sociale sulle fasce più deboli della società. Quando poi avremo pagato tutti i debiti, si vedrà. Non si può infatti escludere una misura di carattere universalistico, che a quel punto rientrerebbe più nel capitolo delle politiche demografiche per incentivare l'incremento delle nascite in un paese che invecchia.

In Germania la circostanza che sia stata la Corte ad adottare una decisione in materia sociale da un costo così elevato ha creato malumori. I critici sostengono infatti che scelte di quel tipo spettano al potere politico.



Giuseppe Moneta

L'INTERVISTA

# Paolo Onofri: «Più tasse o meno spesa Non avremmo fonti alternative»

**ROMA** Sarà difficile impegnare tante risorse verso la famiglia con figli, soprattutto per un insufficiente grado di coesione interna della società in materia di solidarietà. Si tratterebbe infatti di spostare l'asse della politica sociale dal sostegno alle fasce più deboli, ad una iniziativa di carattere universalistico qual è ad esempio l'assistenza sanitaria o la tutela dal rischio vecchiaia (pensioni). Ad esempio da noi gli assegni familiari sono graduati in base al reddito e al numero dei figli. Aumentano con il numero dei figli, ma in maniera decrescente con il crescere del reddito.

Il professor Paolo Onofri, grande esperto di economia sociale, guidò nel governo Prodi la Commissione per la riforma del Welfare a Palazzo Chigi. Ed ora è consigliere economico del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi: un punto di osservazione privilegiato per capire quali sono le compatibilità economiche delle politiche sociali.

Professore, si può importare in Italia quello che si prospetta come il modello tedesco per la tutela delle famiglie con figli?

«Certo, ma non si può importare tutto. In Germania la misura non sarà presa in allegria, avendo anche loro problemi di deficit pub-

blico. Noi stiamo peggio per via del debito, che è il doppio, e quindi le risorse per la famiglia dovrebbero venire o da maggiori imposte a carico di altri cittadini o da riduzione dei trasferimenti. Se il principio di solidarietà, come credo, non è interiorizzato in tutti i contribuenti, scoppia la rivolta fiscale e quella dei perceptor di spesa pubblica».

**Perché non crede che il principio di solidarietà sia abbastanza esteso da poter aggiungere 20.000 miliardi al sostegno delle famiglie?**  
«Ricordo che tre anni fa, durante il confronto per la riforma del Welfare, volendo rendere omogenee le prestazioni dello stato sociale per tutte le categorie, formulammo una proposta ai lavoratori autonomi: chiedemmo di accettare il versamento di un contributo affinché anche loro potessero godere degli assegni familiari. Hanno respinto la proposta, nonostante fosse circoscritta alla loro categoria. Si trattava cioè di chiamare un certo tipo di contribuenti ad un atto di solidarietà interna. Figuriamoci che cosa avverrebbe se si trattasse di solidarietà esterna».

**Non c'è altra strada che la redistribuzione del reddito?**  
«Già in Germania la misura non sarà presa in allegria, avendo anche loro problemi di deficit pub-

cosa è affermare un principio, quello della necessità di sostenere il reddito delle famiglie con figli. Altra cosa è che la collettività sia disposta ad accollarsi gli oneri delle redistribuzione delle risorse conseguente all'attuazione piena di quel principio».

**Ma nel nostro sistema non c'è già un meccanismo di tutela economica dei figli come gli assegni familiari?**  
«Certamente, però se si aggiungono ai servizi attuali maggiori risorse per chi alleva figli e in quella misura, tutte le famiglie si dovrebbero accollare la redistribuzione di una parte del loro reddito a favore di quelle che allevano figli. E non sappiamo se sono di-

# Precedenza alle giudici-madri Ma la proposta divide il Csm

**ROMA** Se una donna magistrato è incinta o ha un bambino che non supera i tre anni di età potrà scegliere - ma sulla questione il Csm si è già diviso - con diritto di precedenza su tutti gli altri colleghi, la sua prima sede. Quella, cioè, che viene assegnata dopo il periodo di uditorato giudiziario. L'indicazione è contenuta in una proposta del Comitato pari opportunità di Palazzo dei Marsicelli, che ha suggerito di introdurre il principio nella circolare che disciplina i criteri per formare la graduatoria per la scelta delle sedi degli uditori. I consiglieri in Commissione non sono però d'accordo. E la divisione dovrebbe riproporsi anche nel plenum. Tanto che il dibattito sul documento potrebbe slittare alla prossima settimana. Obiettivo della proposta è conciliare le esigenze della maternità e quelle professionali. Ma, sostiene chi si oppone alla norma, introdurre un principio di questo tipo rischia di creare una reazione a catena. Non solo si scatenerebbero le proteste degli altri uditori che si vedono scavalcati, ma quella norma rischierebbe di sconvolgere tutto il meccanismo dei trasferimenti, visto che dovrebbe essere applicata anche in tutti i casi di donne magistrato che chiedono di cambiare sede.

R.W.

